

A cento anni dalla nascita

FRANCESCO STAMPACCHIA UOMO DELL'OTTOCENTO

Riteniamo di non poter meglio onorare la memoria di Francesco Stampacchia, n. a Lecce il 3 aprile 1878 e ivi morto il 1° novembre 1961, se non con le pagine a lui dedicate da un altro illustre e caro amico, più di recente scomparso, Tommaso Fiore, nella occasione della stampa del 1° volume di Scritti raccolti dalla famiglia.

n. d. r.

Non c'è traccia in questo scrittore di Lecce, sparito recentemente, dell'idealismo con cui il Croce dominò l'Italia nella prima metà del nostro secolo. L'esser nato nell'ultimo quarto del grande secolo scorso gli valse di rimanere di formazione positivista, secondo il noto motto: niente metafisica. E in arte, su basi storicistiche, si affermò il carduccianesimo repubblicano. Erano dei saggi, si sa, quei filosofi, e fino a quel tempo non si era mai sentito parlare di un pensatore che si occupasse di violenze rozze e assurde, come si è visto coi nostri occhi! La rivendicazione del gruppo fiorentino, del Trezza, del Vitelli, del Comparetti e soprattutto del Villari, col suo discepolo Salvemini, è stata già fatta dal Garin, perchè sia necessario tornarci su. Si possono anche chiamare dei santi, per adoperar questo termine popolare. Vale a dire che, senza bazzicare in chiesa, esercitavano le più alte virtù morali e civili.

Uno di costoro era Francesco Stampacchia, non unico però nella nobile terra salentina, se è vero che dello stesso stampo furono De Viti De Marco, il Palumbo, il Ribezzo, il De Giorgi, senza dimenticare Mario, il fratello del nostro, tutti impegnati nella ricerca scientifica come nella difesa della libertà. Ecco perchè oggi rileggiamo commossi le pagine che l'editore Cappelli ha pubblicato giorni fa col titolo *Sul filo della memoria - Prose e versi*. Un comprovinciale, Luigi M. Personé, ha curato con amore questi scritti ed ha voluto anche tornare in persona a Lecce per presentare il volume al pubblico più letterato della Puglia.

Fra le 'impressioni' del nostro Stampacchia, hanno peso alcune su Potenza, il capoluogo di Basilicata, in una lettera del luglio '42 alla giovine moglie, la signora Clorinda, scritta con seraficità pariniana. «L'aria è buona, l'acqua eccellente. Ho anzi sentito dire che è la seconda in Europa... Ma il vento, com'è delle città montane, è signore dispotico coi suoi capricci le sue blandizie le sue carezze le sue bizze le sue ire ... L'ho

sentito appunto oggi il vento, in tutte le sue dolcezze, in questa primavera di luglio... Il vento filtrato da quel verde aveva non so che leggerezza e freschezza che mi ricordava questa acqua lucana e portava con sè tutto l'azzurro del cielo». Un candore che ha del francescano.

Non v'è da meravigliarsi che sia andato a visitar le chiese, come ormai non facciamo più, voglio dire con uno spirito goethiano. « La quiete delle lunghe navate, anche l'eco dei passi, la pace e il raccoglimento delle cappelle, di sfondi delle absidi e delle cupole e quell'incerto di luce e di ombre e i toni misti dei colori e soprattutto quel sentimento che ne spira d'una continuità e stabilità che nel rapido variare della vita è il riflesso esterno d'un bisogno di pace d'oblio di riposo di eterno, che si traduce e si ferma come nelle ideologie religiose e nelle forme del culto così nelle raffigurazioni architettoniche e pittoriche ricche di simboli e di sensi immediatamente palesi od oscuri, che la patina dei secoli rende venerande: tutto ciò approfondisce l'animo e lo stacca dal sentimento dell'ora e lo riposa ». Non è singolare che un uomo parli da filosofo alla moglie, che la sollevi nell'aura rarefatta, celeste, in cui si aggirava Lucrezio?

Negli ultimi anni della sua lunga vita troviamo il saggio amico di Lecce meditare sul suo più remoto passato, la propria casa, le sue maestre, la poveraglia del tempo, i vecchi centenari, le donne del popolo che aveva occasione d'incontrare, una lavandaia, un calzolaio, un ex carabiniere, il « piccolo prete grassotto e rubicondo »... Ma più degli spettacoli della vita cittadina volgeva l'occhio con acutezza alle generazioni delle piante, durante le sue giovanili passeggiate per la campagna, e lì nulla gli sfuggiva, ragni, rospi e ogni forma di umile vita, come a quei tempi era comune ai tanti imbevuti di spirito scientifico, e come anche oggi pratica chi non è turbato da ubbie oltremondane. Il Personé parla di lui come di « uno scrittore dalla natura straordinariamente preziosa ». Perché preziosa? « Perché contraddistinta soprattutto da una intensa capacità di esperire e di soffrire, come da una incontenibile ansia di liberazione ». Era cioè uno spirito meditativo, dinanzi ai cui occhi non v'erano gerarchie di natura: guardava con pari attenzione le piccole cose e le creature comuni, nel loro trascorrere incessante verso la morte. Così si spiega la serenità con cui il saggio accettava di distaccarsi dalla vita: « Quando ci appressiamo al limite di quella porta che un non lontano giorno si aprirà per accoglierci e si richiuderà dietro di noi, i ricordi del passato, anche quelli più remoti, che la memoria aveva sepolti nei suoi abissi, emergono impreveduti e improvvisi, specialmente nelle lunghe notti insonni »... (p. 26).

Quanto diversa la magra vita del Salento di allora, da

quella di oggi! Un'antica stampa di piazza S. Lorenzo, del 1838, sembra indicare l'Arcadia di quei tempi, con le brutture, ahimè, comuni a tutto il Mezzogiorno, e che non sfuggivano all'occhio acuto del nostro. Francesco non dimentica certi tratti, e le sue parole hanno peso, ma non pare a prima vista. Ecco la sua maestra, che « si lasciava poco vedere, salvo se udiva la mia voce, per darmi qualche forte scapaccione o per picchiarmi la zucca con le dita noccherute o farmi far la penitenza obbligandomi a tener stretta fra le mascelle qualche riga o altro simile oggetto, che m'impedissero di balbettar pure una sillaba » (p. 34). Ahimè! E' la prima volta che sento parlare di questa museruola alla bocca. E si che tormenti ne ho patiti anch'io, che ero il primo della classe, sempre! Nella sua tarda età Francesco non può dimenticare l'uso nelle famiglie nobili di monacare le ragazze « con pochi scrupoli », dice (p. 52). Ma un altro quadro ci colpisce, del pittore manduriano Giovanni Stano, cognato dello Stampacchia, e s'intitola « Cadon le foglie », per presentarci, poggiato a un cippo, un vecchio ricurvo con le mani sul bastone e con un misero tabarro. Non poteva sfuggire a Francesco, nella sua prima giovinezza, la condizione di questi poveri cadenti, una volta forti e operosi ed ora in pieno abbandono. « Anche nei luoghi abitati dall'uomo ci sono quartieri vecchi e cadenti, in cui le case non sono case, ma angusti squallidi tuguri senza luce in sudice viuzze strette, dove vecchie e fanciulli, sani e malati se ne stanno al poco sole o all'ombra in compagnia di cani e di gatti e di qualche gallina razzolante fra il ciarpame e la sozzura. Sono questi quartieri il ricovero d'uomini smessi che dettero già ai loro simili il fiore del vigor giovanile, o che per infermità nel corpo o della mente furono condannati a vivere d'accatto o che non appresero o disappresero il lavoro. Fortunatamente questi luoghi sono oggi assai meno popolosi di una volta » (p. 38).

Nell'insieme questo quadro, tracciato dal nostro amico "Sul filo della memoria", vuol darci l'Arcadia inconcludente di certi tempi: non potevano sfuggirgli certe note oscure del passato. La mia personale esperienza dei luoghi, iniziatasi più che mezzo secolo fa, mi ricorda che non esistono nel Mezzogiorno altri posti dove la vita scorra più dolce che a Lecce e nel Leccese, senza delitti e senza violenze, anche in quelle zone depresse su cui recentemente è stata richiamata l'attenzione da un bellissimo romanzo. In tutto il dominio fascista, io conosco un solo omicidio, nel Salento, una spuncicata inferta nella pancia di un povero diavolo a Gallipoli, durante la prima dimostrazione fascista nel luogo. Naturalmente l'uciso venne accusato di comunismo!

Non mancano però, anzi dominano, altre scene, addirittura letificanti, patriarcali, come il tratto di un osservatore di stelle. « Con precisione mirabile ve le leggeva, assai

più che mezzo secolo fa, il villico della nostra casa di campagna... — Tonio, vi prego, svegliatemi domani alle tre del mattino — e Tonio alle tre in punto mi svegliava. Era la state già declinante in autunno, e il brav'uomo dormiva all'aperto sotto il cupo azzurro trapunto di stelle, e lo culava un sonno lieve e l'aura pura e fresca e profumata dei campi... L'animo vegliava attento pur nel riposo del corpo e comandava le palpebre. E gli occhi potevano guardare spesso anche il cielo; e la maggiore e la minore Orsa e Cassiopea e le Pleiadi e le altre costellazioni e la più lontana Galassia gli dicevano chi sà quante cose; ma le Pleiadi specialmente gl'indicavano le ore dal luogo che avevano nell'arco celeste » (pp. 54-57). Mirabile visione e mirabile espressione, di un ritmo snodato, ondeggiante e moderno.

Forse le pagine più vive del nostro Francesco son quelle che riguardano la vita e l'amore delle bestie, specialmente bruchi e farfalle, nonchè delle piante. Siamo nella poesia, quella stessa che già prima egli aveva costretto in versi precisi e scintillanti. Ma rileggiamo "Ho passato questa notte in giardino". Cos'altro di più raggiungerà il poeta che questa specie di smarrimento panteistico? « Lasciati permeare dal silenzio; fà che il sentimento dell'ora ti sfugga, che ti sfugga la coscienza della tua vita, della tua casa, dei tuoi affetti, dei tuoi dolori, dei tuoi ricordi: oscilla, punto senza forma e senza peso, in un brivido d'infinito, nell'infinito. Sospeso con freddo sgomento sulla sponda della follia, avrai attinto in te stesso il fondo delle contraddizioni, conosciuto i temi delle religioni e delle filosofie, vissuta l'ora tragica ch'è la più tua » (p. 77).

Queste sono pagine classiche, da antologia. Ed è naturale che egli stesso, nella verde età, abbia fissato in versi georgici certe sue esperienze, che testimoniano la continuità della sua vita interna. « Scalpiccio sopra l'erba / e tonfi nella polvere / e cigolio di tirella / e un soffiare di froge / dalla strada incastrata / porta ora il vento / con un canto d'argento » (*Campanellini*, p. 90). O anche: « Si rincorrevano gli olmi / fioriti di brine / nel mattin gelido e terso. / Azzurro: azzurro era il cielo; / e d'oro, / fra gli alti cipressi, / a sbalzi correva la vampa / del sole / che roggio / da un nero lontano di verdi boscaglie / guardava sul mondo » (*Ore e stagioni*, p. 94).

Non manca un accenno agli Acrocerauni, all'Albania, come del resto lo si trova anche in Armando Perotti; ma ben altro noi preferiamo. Soprattutto questo *Conforto della poesia*. « Velato di mestizia sempre è il cuor del poeta, / miri dentro l'azzurro splendore dei cieli profondi / o dentro cupa notte si sommerga e dissolva. / Da un impeto di vita sorge la strofe di fiamma / e con candida ala s'alza verso l'azzurro, / ma il plumbeo peso dell'altra negra compagna la tira / giù verso il pianto delle terrene cose. / Piccolo segno la gloria e vana

sfiga alla morte, / ma al silenzio che avvolge ogni cosa mortale / pur un'eco domanda il cuore non sazio di canti » (p. 122). « Quanto sole e quanto cielo, e mare e stelle — esclama il Personé nella sua presentazione — nelle poesie di Stampacchia! Tutto il suo animo vi si riversa, ossia tutta la vita, anche la più sfuggente o la più invisibile, con le pene, con i crucci, con le sfiducie e con le speranze, che non sa chi non le prova ». Questi versi segnano, credo, il punto più alto della sua poesia, con cui si congiunge all'arte postcarducciana, senza per altro contaminarsi di ermetismi o di altre forme intellettuali di avanguardia.

Però la fantasia del nostro poeta, sotto la coercizione del ventennio, si accese di un libertarismo alfieriano in alcune delle poesie di quel tempo, soprattutto nei vari poemetti dell'età migliore: *Psiche* (1932), *La canzone di Narciso* (1933) e, naturalmente, *I figli di Prometeo* (1938), *Alpe* (1939) ed *Eufrone* (1941). Godeva a miteggiare la propria meditazione morale e politica, plasmando i sogni della sua fantasia sulla problematica del bene e del male, con la connessa vittoria della libertà. Si era infatti nell'età infausta, che trasformava poeti idillici in oppositori di sempre, a uno dei quali, al Gramsci, il padrone formulò nella maniera nota quale fosse la politica del governo: « bisogna che quel cervello non pensi più ». Anche il mite sognatore salentino rispose accettando virilmente la morte: « Oh vieni tu, Tanato azzurro; l'aureo / crine mi svelli ed agli opachi elisi / indi m'avvia. Ivi è quiete: il Sogno / trama di verità con aurea spola / sul suo telaio tesse e al rinnovato / cuor ne fa dono. Ivi m'avvia: per l'onde / della estrema palude un canto passa, / qual per l'azzurro mare, di sirene » (p. 137).

Di queste fantasie dunque ci commuove l'esaltazione della realtà come sogno (*Psiche*, p. 150) e anche la formazione di Dafne (*Frammento ditirambico*, pp. 175-84). Ed ecco *I figli di Prometeo* ricondurre sulla scena il popolo, a impostare, come ai tempi di Eschilo, il problema della giustizia: « Signore del fulmine, avvolto / di nemi hai, Giove, lo scettro, / ma Diche / non siede ministra al tuo fianco » (p. 184). E subito Prometeo vanta la nuova dignità dell'uomo: « O possente dei cieli, / di Tifeo la vittoria / è facil vanto al tuo regno, ma questi / che di limo ho plasmati e di faville / d'astri, questi miei figli alla fatica / nati, al dolore e alla gioia fugace / hanno già vinto il tuo potere, o Giove, / e a ciel più vasto il loro sogno vola » (p. 185). Poi la creatura si fa veramente umana: all'invocazione materna di pietà, il coro sa bene ciò che deve rispondere: « O soave parola / tacita in cuore, / che affiori alle labbra in sospiro / lagrimata d'affanno; / Pietà / che con ali di lieve candore / sfiori la colpa, mentre / vendetta con piede baccante / tripudia sul vinto dal Male, / e Diche con guardo meduseo / bilancia la pena » (p. 196).

Siamo nel pieno dell'ultima guerra e nel suo ultimo poemetto *Eufrone* sale l'inno della libertà, quale sognarono i filosofi, ma con grazia fosciana: « Ascendi! ascendi dagli oscuri abissi / Eleutéria celeste, e l'anguiforme / male calpesta col virgineo piede! / Tu, nuovo cielo oltre i siderei mondi / schiudi il volere dalla brama antica / ed ardente ori fiamma vi risplendi. / E a più fulgide aurore ognor ti levi / dopo i tramonti, nè torbido raggio / d'astro maligno vince la tua luce. / Il pacifero ulivo alla mortale / schiatta tu rechi, e segni il giusto e l'equo. / E immortale tu sei. Brucini sui roghi / le tue tavole eterne. Arde lo scritto, / ma vita dalla fiamma ha la parola » (p. 216).

Nulla di sorprendente che in cuore al poeta « da non poche decine di anni addietro » (p. 229), cantasse anche il mito di Gesù, parola che nient'altro significa che salvatore, solo per indicare la via che non erra: « La via è dove arde l'Amore » (p. 241).

« Il secondo volume — scrivono le donne gentili di casa Stampacchia, con la signora Clorinda, le figliole sopravvissute a dolori immeritati, Giulia e Liliana, tre anime e un cuore solo — che sarà più vasto, comprenderà molti manifesti politici dal 1907 fino al 1961 ». L'autore operò sempre attivamente, sebbene non iscritto, per il partito socialista. Nelle prime elezioni dopo la caduta del fascismo, ad esempio, presentato come capolista dal Partito, recò a questo il contributo di molte centinaia di preferenze date al suo nome.

Saranno pubblicati inoltre vari discorsi, tenuti in occasione di avvenimenti importanti della vita italiana o salentina o leccese.

Lo stesso volume raccoglierà ancora saggi critici e prose d'arte. Forse vi saranno comprese anche una cinquantina di epigrafi, che sono state molte ammirate, fra le quali quella per Matteotti, per i Caduti in guerra, per avvenimenti storici. Francesco prima e dopo del fascismo partecipò alla vita locale come consigliere comunale, sempre all'opposizione. Si comprende quindi come al principio del '44, mezz'anno dopo la caduta del fascismo, proprio lui venisse chiamato a inaugurare l'Associazione giovanile « 25 luglio ».

Nell'orazione che tenne cominciò poeticamente salutando « la libertà, arcangelo di luce che distenebra il mondo e fuga le legioni dei demoni ». Quali demoni? Egli si arrestò a meditare che cosa siano alcuni dei peggiori della vita contemporanea, i cosiddetti « abusi della libertà », coi quali non ad altro si misura che a vituperare e distruggere la libertà stessa. « La libertà — egli afferma — è condizione e premessa di ogni umano progresso, nè, a parlar propriamente, della libertà può abusarsi; ma col nome di abuso della libertà si designa spesso ciò che ne è la negazione, ovvero si designa

lo sforzo che essa compie per affermarsi dove manchi o sia difettosa o contrastata o violata». Qui si annuncia un principio che sembrerà rivoluzionario, eversivo ad ogni moderazione, dal tempo dei Trenta tiranni ad oggi; a quanti cioè accettano la libertà a servizio della classe dirigente se non proprio di qualcuno, regolata quindi e ben sorvegliata da organizzate forze di polizia: così la sentiamo ogni giorno in bocca ai ministri liberali, e tale è di fatto in gran parte del mondo. «La libertà non è assenza di limiti», continua il politico salentino, ma richiede anzi limiti reciproci, fondati sull'equità e necessari alla pacifica convivenza di tutti: limiti per i particolari individui e per i gruppi, i ceti, le classi sociali, e per lo Stato stesso e gli enti pubblici che ne dipendono e gli organi loro; ma nega i limiti che non siano necessari e non riposino sulla equità» (p. 6). In altri termini è ipocrisia fingere di scandalizzarsi che la libertà, nei suoi sforzi secolari per affermarsi, non sia subito divenuta perfetta; ed è debolezza abbattersi perché la libertà trovi ancora oppositori e offensori nel suo cammino. In parole povere altro è libertà e altro anarchia: tutti siamo vincolati a lottare per la prima e a cacciar di casa la seconda.

Non è difficile dunque distinguere tra libertà e anarchia. Non è conciliabile la libertà con prepotenze di individui o di ceti, come, per esempio, di dittature militari sempre ripullulanti. I limiti imposti dalla legge devono essere reciproci, consentire cioè parità di diritti a tutti, nei rapporti scambievoli. Non è dunque la libertà che ha bisogno di freni, ma l'abuso di essa. Dove questi limiti, «non rivestano carattere di necessità e di equità, vi è legalità non giustizia. La libertà è dunque cosa diversa, anzi opposta al concetto che spesso se ne ha: concetto che la farebbe tutrice degli egoismi, laddove il suo trionfo è implicitamente ognora trionfo dell'equo» (p. 6). Ma a noi queste cose son chiare per esperienza: stati in cui si torturano i poeti, si getta in carcere l'opposizione, si ammazzano i negri in nome della legge, se ne osservano in molte parti del mondo. La libertà non può consistere se non nell'opposto di queste violenze legalitarie.

Molto importante il punto che segue, per precisare come opera la storia. «Se voi considerate il corso della storia, vi accorgete che il progresso individuale sociale umano è segnato dal dilatarsi della libertà e dal suo affermarsi in varie forme, attuando nelle relazioni con gli uomini un concetto di equità, che forse non inesattamente formulerei così: Riconosci negli altri te stesso» (p. 6). Questa non è che la Provvidenza del Vico, e lo scrittore leccese la spiega, spiega cioè

1 F. STAMPACCHIA, *Libertà e giustizia*, Lecce, tip. ed. Salentina, 1944, pp. 5-6.

come « la libertà è conquista dell'uomo umano... Il corso della storia, per effetto delle forze che oscuramente vi operano, conduce quasi providenzialmente al trionfo della libertà e per la libertà al riconoscimento dei diritti in coloro che iniquamente ne erano privi. Così nel tramonto del mondo antico la schiavitù cessava per effetto di fattori economici lungamente cooperanti col nuovo sentimento umano di fratellanza diffuso dal cristianesimo » (p. 7).

Il terzo punto affrontato tratta distesamente di ciò che si oppone alla libertà. « La libertà è vittoria sugli egoismi, che sono il sentimento esagerato e la difesa esagerata dei propri interessi contro gli eguali e però legittimi interessi degli altri. E l'egoismo trova luogo anche nella sfera degli interessi spirituali; onde l'intolleranza delle opinioni, delle credenze altrui, le persecuzioni al pensiero speculativo e alla scienza, le guerre di religione che funestarono il mondo. E trova luogo, amplissimo luogo, nel sentimento e nella difesa degli interessi economici » (pp. 7-8). Dunque gl'interessi economici vengono da ultimo, in primo luogo vanno gl'interessi spirituali. Di ciò si dimenticarono coloro che nella Costituzione repubblicana d'Italia, dopo la caduta del fascismo, accettarono che s'introducesse il Concordato con la Chiesa! Questa è una delle ragioni principali per cui quotidianamente la tolleranza è stata offesa ed è offesa in Italia, come in quasi tutti i paesi, specie dove secolari sono state e si conservano le abitudini di monopolio del pensiero, oggi si dice di gruppi di poteri, invincibili.

Perseguitato era stato lui, Francesco Stampacchia, insieme con molti dei suoi amici migliori, e perciò ora può ricordare con dolore il ventennio in cui bisognava o servire o ribellarsi. « Certo — egli dice — la esperienza di questi anni potrebbe renderci angosciosamente pensosi, poiché noi vedemmo, non per pavidezza soltanto, ma per bramosia di onori, di potere, di ricchezze, tradir molti uomini quella che si credeva fosse la loro fede e, gregge pronto alla servitù, prostrarsi innanzi all'idolo nuovo, lasciando deserto l'altare del quale erano stati ministri. Ma vedemmo anche — e ricordatelo o giovani — vedemmo uomini di tutti i ceti, di tutte le classi e, quasi direi, di tutte le età, giovinetti, adulti e canuti rinunziare alle dolcezze della casa, al tepore degli affetti e prender la via dell'esilio del carcere delle galere o quella che portava innanzi al plotone d'esecuzione, per non dimettere la libertà umana, per non smentire la loro fede, per non tradire te, o Libertà » (pp. 8-9).

Spiega ora come si svolga la lotta contro gli egoismi e si affida ottimisticamente alla generosa idea del progresso. « Il progresso umano tende a far che la legalità diventi ognora giustizia che trionfa sugli egoismi degli individui, dei gruppi, dei ceti, delle classi » (pp. 9-10). Tale è l'insegnamento della

storia nelle tradizioni della democrazia.

A questo punto la questione sociale si presenta, ineluttabile e giusta. « Anche nella sfera direttamente economica, continua il nostro, sono stati rimossi o posti dei limiti, qui determinando o allargando, là restringendo o abolendo i diritti dei vari soggetti. E come la facoltà degli individui, dei gruppi, dei ceti, così le facoltà dello Stato sono state ora ristrette ora allargate nell'interesse della convivenza; e ciò ha significato un progresso » (p. 10).

Siamo dunque allo Stato socialista? Egli spiega: « L'odierno estendersi delle funzioni dello Stato — oltre i confini che gli si riconoscevano propri e legittimi — nella sfera sociale ed economica, in concorrenza con l'azione dei privati o con esclusività, rappresenta, in quanto lo Stato è la collettività stessa politicamente organizzata, la partecipazione di tutti a quell'attività sociale ed economica. Onde, astrattamente, l'estensione delle funzioni dello Stato, lungi dal contraddire, concorda, per sé stessa, col concetto di equità, in quanto chiama tutti a concorrervi e a beneficiarne » (p. 11). Ma ciò non vuol dire che tutti gli Stati si debbano ridurre ad una formula unica; al contrario, egli guarda ai bisogni dei vari popoli e al modo migliore di soddisfarli, momento per momento: ciò non è una novità, un cedimento, oggi, ma si trova nella coscienza storica di ogni uomo politico, oggi, anche socialista.

Comunque il problema del pauperismo, per questo pensatore, è essenziale, come la soluzione è indilazionabile. « Oggi più che mai preme — egli dice — ed è chiaro alla coscienza di tutti gli uomini che hanno mente e cuore, il problema della libertà dalla indigenza e dal bisogno, come è stato opportunamente chiamato, riconoscendo che nel problema economico non vi è solo un aspetto materiale, ma ve n'è altresì uno morale. E per l'avviamento alla sua pacifica soluzione è condizione la libertà politica: onde le questioni istituzionali ne sono una indispensabile premessa » (p. 13).

Non mi fermo su una dura condanna della dittatura fascista, per ricordare piuttosto un giudizio sulla inarrestabilità della soluzione del problema sociale. « Questo che sorse e si affermò come problema operaio, ma in realtà riguarda nel suo aspetto morale e nel suo aspetto economico tutta l'umanità, è (si badi bene) problema di libertà e giustizia, che nè può negarsi, nè può risolversi che nella libertà. Nè vero progresso può esservi, se la soluzione dei nuovi problemi che si presentano alla coscienza umana ed urgono nella storia cancella soluzioni già acquisite alla civiltà, riguardanti la personalità e la dignità umana » (p. 14).

Son costretto ora a richiamare un punto della conclusione di questo meditatissimo discorso, che riguarda proprio la Russia e sopravanza di gran lunga le opposizioni teologiz-

zanti di oggi, per non tornare sulle condanne del vecchio liberalismo. Rivolto ai giovani uditori dice: « E cercate anche — e meglio è dire cerchiamo — di conoscere nelle cause, nei modi e negli effetti la realtà dei grandi avvenimenti che hanno mutato aspetto a tanta parte di Europa, alla Russia voglio dire, intorno alla quale molti, la maggior parte di noi, abbiamo realmente ancora notizie molto imprecise e vaghe; e questa ignoranza alimenta in altri speranze iperboliche, in altri eccessivi timori, ed ha fatto il gioco della reazione europea che se n'è valsa e tenta ancora di valersene per raccogliere e stringere le sue forze, prospettando pericoli e minacce di nuovi e terribili cataclismi sociali. Ma la Russia è una realtà storica che sarebbe sciocco e pericoloso negare o ignorare: essa è tanta parte del continente e della civiltà europea, ed ora compie con magnifico eroismo e con sacrificio d'innumerabili vite, insieme con le nazioni a lei associate, l'opera di liberazione dal minacciato imbestiamento dell'uomo. Per vivere è necessaria la conoscenza della realtà nella quale si vive. I cataclismi sociali — cataclismi anche se da essi sorgono nuovi mondi — non si evitano costruendo una barriera d'ignoranza che tolga la vista di ciò che accade di fuori, o con la pervicace resistenza alle forze innovatrici, ma nell'impero della libertà, sotto cui gli umani bisogni hanno voce e valore e la giustizia, secondo le possibilità che la realtà in cui deve attuarsi le presenta nel tempo, si afferma e trionfa » (pp. 19-20).

Da allora sono passati più di venti anni e le nostre cognizioni intorno al mondo della Repubblica dei sovietici si sono enormemente allargate, criticizzate, puntualizzate, com'era necessario e come è bene sia avvenuto. Ciò non toglie che l'insegnamento del maestro di Lecce abbia sempre valore nella sua nitida formulazione. E' per questo che ci proponiamo di mantenerlo vivo nella coscienza degli uomini e ancor più dei giovani, diffondendolo ampiamente con la ristampa. Onore dunque a lui, Francesco Stampacchia, di nobile famiglia più nobile rampollo, che onora la sua Lecce e il suo Salento, destinati a glorioso e meritato avvenire. E onore anche alla famiglia da lui allevata, ma tragicamente provata da lutti immeritati. Alla vedova e alle care figliole sia di conforto questo affettuoso abbraccio con cui reverentemente la patria si stringe a loro intorno.

TOMMASO FIORE